



L'Intervento

Le ombre restano
Ma evitò all'Italia
una grande tragedia

LUCIO VILLARI

VITTORIO EMANUELE III è stato uno dei sovrani della storia moderna dell'Europa che ha regnato più a lungo. Solo la regina Vittoria e l'imperatore Francesco Giuseppe lo hanno superato in longevità. In compenso il re d'Italia ha superato loro nell'oblio della storia; o, meglio, in quel particolare rifiuto di un giudizio storico che sia non solo negativo, ma «comprensivo» delle luci e delle ombre, e quindi più vero e reale.

Le ombre sono note: Vittorio Emanuele III è stato capo di uno Stato autoritario per circa la metà del suo regno. Che poi si sia trattato di un potere, il suo, più formale che sostanziale e che, in definitiva, durante il regime fascista il re abbia ridotto o annullato le sue prerogative costituzionali e le relative responsabilità politiche, questo non può che consolidare e confermare l'ombra pesante che si proietta sulle pagine di quella nostra storia. Anche se, in verità, per capire come poi si sia giunti, il 25 luglio 1943, al capovolgimento della finzione complice e irresponsabile della monarchia e a una piena assunzione di responsabilità morale e di decisionismo politico da parte del re nei confronti del fascismo e dell'Italia, per capire dicevo

la fine di quel ventennio di «diarchia» tra monarchia e fascismo, andrebbe forse studiata e conosciuta meglio proprio la figura di Vittorio Emanuele; andrebbero conosciuti i suoi pensieri e le sue idee più segrete.

MA, IN ATTESA che questo accada e che nuovi documenti storici vengano alla luce, ripensiamo all'ultima sua fase di regno che coincide in definitiva con la nascita dell'Italia democratica e poi repubblicana. Dunque, Vittorio Emanuele III è stato, per dieci mesi e dieci giorni capo di uno Stato restituito alla libertà e ai valori dell'antifascismo: dal 25 luglio 1943 al 5 giugno 1944, quando, con la liberazione di Roma, egli cedette i poteri costituzionali al luogotenente Umberto di Savoia, restando solo nominalmente re d'Italia fino al 9 maggio 1946. Su quei dieci mesi il giudizio storico è, se possibile, forse più complesso che non sui venti anni precedenti. Basti pensare alla *querelle* mai veramente sopita sulle vicende dell'armistizio, sull'8 settembre, sul disfacimento del nostro esercito senza capi e senza guida e sul trasferimento del re e del governo da Roma a Brindisi e la

conseguente nascita del «Regno del Sud». È possibile però valutare con maggiore serenità e distacco il ruolo del re negli avvenimenti di quei mesi? Si dovrebbe cominciare dal colpo di Stato del 25 luglio 1943. Un atto politico di straordinaria importanza, lungamente preparato e meditato, ed eseguito con una precisione che non ha eguali nella storia di eventi analoghi. Un colpo di Stato non-violento che ha provocato in poche ore la fine di un regime apparentemente solido. Se Vittorio Emanuele non avesse arrestato Mussolini e anzi lo avesse sostenuto (Infatti il duce era sicuro, su questo le testimonianze sono concordi, di avere ancora una volta il re dalla sua parte) contro i suoi avversari interni, la tragedia dell'Italia sarebbe stata di proporzioni gigantesche. Si pensi a come finì la Germania, alle sue città rase al suolo, all'invasione di quattro eserciti, a Berlino devastata strada dopo strada, casa dopo casa, alle centinaia di migliaia di civili innocenti uccisi, feriti, terrorizzati e affamati. Il Regno del Sud, il comportamento del re e del suo governo, sostenuto da tutto lo schieramento dell'antifascismo, da Benedetto Croce a Palmiro Togliatti, la cobelligeranza

con gli Alleati, salvarono l'Italia dal destino che fu riservato invece al popolo tedesco. Le ambiguità, le furberie, gli opportunismi (soprattutto nei confronti degli Alleati) durante i famosi «quarantacinque giorni» succeduti al 25 luglio, e infine la fuga dell'8 settembre (Roma lasciata senza ordini alla mercé dei tedeschi di Kesslerling), erano certo ben presenti sia a Benedetto Croce che a Togliatti e agli altri esponenti della nascente democrazia che, con varietà di posizioni, appoggiarono il governo del re a Brindisi e a Salerno. Eppure questi sostennero lealmente Vittorio Emanuele nella ricostruzione di una immagine dignitosa e rinnovata dell'Italia.

SÌ DIRÀ che non vi erano, in quel momento, alternative, ma il giudizio dato dai contemporanei non può venire modificato cinquant'anni dopo. A noi spetta solo il compito di confermare che anche in quei dieci drammatici mesi di storia italiana sono state gettate le basi di una concordia e di una identità nazionale che la Resistenza e poi la Costituzione hanno sostanzialmente confermato.



Il diario del suo aiutante

«Solo Togliatti sa quel che fa e vuole»
Gli ultimi ricordi del vecchio re

Tito Torella di Romagnano è stato, in Egitto, l'ultimo alto ufficiale aiutante di campo di Vittorio Emanuele. Tito Torella ha anche assistito alla fine dell'ex re d'Italia. Durante le gite, le ore di pesca e le lunghe camminate, ne ha ricevuto le confidenze e tutta una serie di considerazioni politiche. Ecco, in un libretto ormai introvabile e stampato nel 1948, quello che l'ex sovrano d'Italia raccontava all'accompagnatore paziente sulle scelte politiche della corona.

«Il Re evitava il più possibile di parlare di politica; tuttavia, troppo gravi erano state le colpe attribuitegli e i torti fattigli per tacere del tutto.

Così, anche sul periodo fascista si limitava a pochi accenni, quando le vicende della conversazione gliene davano lo spunto».

«Riguardo al periodo della «marcia su Roma», commentando quanto il generale Pugliese - in quel tempo comandava la divisione militare di Roma - ha scritto in un recente libro, circa la proposta allora fatta di opporsi con la forza all'entrata dei fascisti nella capitale, il Sovrano asserì che ciò non sarebbe stato opportuno.

La guarnigione, infatti, Egli spiegava, non disponeva che di 5 o 6 mila uomini, per la maggior parte raccogliuti, non completamente sicuri, e insufficienti, dopo aver provveduto alla protezione del Vaticano, dei ministeri, delle banche e degli altri uffici pubblici, a sbarrare le sei strade dalle quali provenivano le colonne dei fascisti, che erano state valutate a 110.000.

Essi furono, in definitiva, circa 30.000, come Mussolini stesso ebbe a dire più tardi al Re, ma lo scontro, tenendo anche presente che l'opinione pubblica più attiva era nella maggior parte propensa all'avvento fascista, si sarebbe, comunque, tradotta in un inutile spargimento di sangue fraterno, che il Sovrano volle evitare.

In realtà, dato che il governo dell'epoca aveva tollerato e talune autorità consentite la formazione di reparti armati, una guerra civile si sarebbe iniziata alle porte di Roma, per poi diffondersi nel rimanente d'Italia.

Cheché si sia detto, al riguardo, di Vittorio Emanuele, almeno coloro che comprendono quale sia il significato della istituzione monarchica e il mandato spi-

rituale di un Re di fronte alla Storia, debbono riconoscere che lo spettro della guerra civile è sufficiente minaccia a giustificare un adattamento che, in altre circostanze, non sarebbe confluito al prestigio regale ed all'autorità dello Stato».

«Forse la Storia dirà se uguale dilemma non fu, ad esempio, quello che determinò l'atteggiamento di Re Umberto nei giorni che seguirono il 2 giugno 1946.

Sono ore tragiche, in cui la Corona pesa enormemente e bisognerebbe convincersi che il giudizio sull'opera di un Re richiede elementi di cui i contemporanei normalmente non dispongono».

«Quanto, poi, al periodo del delitto Matteotti, il Sovrano ricordava che, dopo la secessione dell'Aventino. Egli aveva chiamato Amendola e gli aveva detto di invitare Turati e gli altri deputati secessionisti a tornare alla Camera per offrirgli, con un volto di sfiducia ed anche non di maggioranza, il «fatto costituzionale», che Gli avesse consentito di impedire il consolidarsi dell'incipiente dittatura.

Ed a Mussolini, convenuto in quei giorni al Quirinale per la consueta firma dei decreti, aveva chiesto: «Ed ora lei come si sostiene?», al che il dittatore prendeva subito posizione ribattendo: «Ho convocato la Camera ed il Senato»; ed è noto come solo un'esigua minoranza di essi parlò e votò contro di lui, ciò che tolse alla Corona ogni arma costituzionale per intervenire.

Con ciò, aggiunse il Sovrano, Mussolini si era imposto al Parlamento ed alla Corona, adoperando il metodo parlamentare democratico a proprio favore e ponendo, con questo atto, le basi di una dittatura che consolidò in seguito con metodi apparentemente e formalmente legalitari».

«Una volta il Re ebbe anche a parlarmi della tragedia finale del regime, di cui ero stato, del resto, testimone oculare, perché

di servizio a Villa Savoia il 25 luglio 1943. Al riguardo il Sovrano affermò che la sostituzione di Mussolini era stata a Lui stesso già precedentemente proposta da una ristretta cerchia di persone politicamente qualificate per tramite del Duca d'Acquarone. Ne era seguita la decisione del Re.

Sarebbe stato troppo comodo e facile salvare l'Italia con delle semplici lettere quando parlamentari e popolazione agivano secondo altri sentimenti!

Quando il Re aveva avuto notizia della convocazione del Gran Consiglio, la sera del 24 luglio, si era vivamente preoccupato che un eventuale voto di fiducia al dittatore, ormai esautorato, potesse ancora una volta mettere la Corona nell'impossibilità di agire».

«L'arresto e la detenzione di Mussolini, aggiunse il Sovrano, dovevano avere, come era stato, poi, comunicato a Mussolini stesso, il solo scopo di impedire ai tedeschi di impadronirsi della sua persona e di sevirsi ai loro fini, ciò che, purtroppo, avvenne puntualmente, per la poca oculata sorveglianza alla quale fu sottoposto.

Il Sovrano esclude, anche, tra le clausole della resa ve ne fosse una speciale che comprendesse la consegna di Mussolini agli alleati...».

«Quanto alla Repubblica di Salò, Vittorio Emanuele mi ha fatto sempre intendere come Egli la considerasse piuttosto voluta dai tedeschi che dai suoi attori, ivi compreso lo stesso Mussolini; riconosceva, d'altra parte, come questi e i suoi seguaci non avessero altra via da scegliere per impedire un governo totalmente tedesco nell'alta Italia.

Ricordando il tragico processo di Verona e la fucazione del genero dell'ex-duce e dei suoi infelici compagni, il Re lo disapprovava in pieno, giudicandolo un'infamia, dato che non vi era stata ombra di tradimento in quello che avevano fatto, in quanto si erano limitati a dare il loro parere in merito ad un ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio.

Vittorio Emanuele parlava con simpatia di Galeazzo Ciano, che giudicava intelligente, pronto e fedele pur ammettendo in lui qualche leggerezza nella vita privata».

«Egli aveva, del pari, buona memoria di De Bono, vecchio soldato, per la Sua naturale simpatia verso i militari e perché De Bono era stato, insieme con De Vecchi, uno dei più tenaci difensori delle istituzioni monarchiche nel primo periodo fascista.

Il Re attribuiva l'atroce verdetto di Verona più al volere di Hitler che di Mussolini, che, in fondo, giudicava debole e facilmente influenzabile».

«Vittorio Emanuele non serbava, generalmente, rancore per i torti fattiGli; ed i giudizi che esprimeva, anche nei riguardi di coloro che Lo avevano ingiustamente attaccato, criticato e calunniato, erano sempre accompagnati da circostanze attenuanti e da grande comprensione degli uomini e degli avvenimenti.

Nella Sua grande generosità e indulgenza, Egli tendeva, in sostanza, a giustificare sempre tutti.

Conservava buona memoria di Nitti, nel quale riconosceva una preparazione politica di primissimo ordine; ricordava con simpatia Epicarmo Corbino, aveva grande stima dell'on. De Nicola per la sua competenza giuridica, per la sua rettitudine e per la sua politica, che definiva «saggia ed equilibrata»; tra gli uomini tornati sulla scena politica aveva notato con piacere l'on. Giovanni Porzio, che non esitava a definire «un chiaro avvocato ed un oratore di prim'ordine»; aveva letto con interesse i libri di Arturo Labriola e spiegava molto sottile il contegno di Pacchiardi e di Togliatti.

Di costui diceva: «È l'unico in questo momento che sa quello che fa e quello che vuole».

Anche nei riguardi di Bonomi il Suo apprezzamento era benevolo, nonostante che nel «Diario di un anno» egli fosse stato piuttosto acido verso il Re, mal interpretandone la riservatezza tenuta, nell'udienza concessagli nell'estate del 1943 al Quirinale, sull'imminente cambiamento del governo, con relativo allontanamento di Mussolini».

«Quel che Vittorio Emanuele ricordava con una certa amarezza era il marasma politico sulla questione istituzionale e contro la Sua persona agitato, tra la fine del 1943 e il principio del 1944 dal cosiddetto «Fronte nazionale» di Bari e dal «Comitato» di Napoli, e che si concretò con il tentativo di imporgli l'abdicazione, particolarmente caldeggiata da Benedetto Croce e da Sforza.

Contro simile manovra, che tendeva sin da allora a rovesciare la monarchia, il Re ebbe ben ragione di irrigidirsi, in quanto l'imposizione Gli veniva da persone che non potevano rappresentare il volere di tutto il popolo e che miravano a mettere gli Italiani essere consultati.

Se il Sovrano accettò in seguito che il problema politico italiano fosse risolto mediante l'istituto della luogotenenza, propostogli dall'on. De Nicola, ciò fece quando ebbe la sensazione di giocare con essa al Paese, pur rendendosi conto che la Corona ne sarebbe uscita indebolita, come gli avvenimenti che seguirono ebbero a dimostrare.

E ricordo che nel ritiro di Posillipo, quando la conversazione cadeva sull'argomento dell'abdicazione, che da tante parti Gli è stato rimproverato di aver troppo tardivamente decisa, il Re diceva: «Abdicarò quando lo vorrà mio Figlio, è Lui ora il Capo dello Stato».

monarchici, cattolici, comunisti, azionisti e socialisti, hanno già cominciato, senza ordini e con poche armi, i combattimenti contro grossi reparti di paracadutisti tedeschi. La città è ormai chiusa da un poderoso cerchio di armati che controlla tutte le vie consolari. Salvo la Tiburtina. È proprio quella che viene imboccata dalla colonna delle auto con il re e i generali, diretti a Pescara e a Ortona a Mare, dove tutti si imbarcano, tra spintoni e urla, sulla corvetta «Baionetta» che trasferisce tutti i fuggitivi a Brindisi, nell'Italia liberata. L'unico, nel corso del viaggio, a parlare di fuga vergognosa, sarà proprio il principe Umberto che chiederà anche di poter tornare a Roma per battersi. Verrà zittito.

La fuga a Brindisi

Le tesi dei Savoia per quella fuga? Poter continuare ad esercitare il potere reale e governativo lontano dalla minaccia e dalla vendetta nazista. Ma è una tesi insostenibile se soltanto si pensa all'intero esercito, alla marina e all'aviazione, lasciati senza ordini e alla mercé dei tedeschi in mezza Europa. Quella fuga a Brindisi fu pagata dagli Italiani con migliaia e migliaia di morti, con una feroce repressione, con le deportazioni e lo sterminio.

Non fu dunque Vittorio Emanuele III a risolvere, in qualche modo, la bandiera nazionale contro l'occupante nazista. A Sud nasce comunque il nuovo «Regno», ma nasce soprattutto il fronte antifascista che

darà inizio alla guerra di Liberazione, collegandosi con chi già combatte a Nord. Casa Savoia, in quei mesi, viene giudicata per quel che ha fatto, coperta di insulti e associata, in modo totale e definitivo, al fascismo che aveva portato l'Italia alla tragedia.

E come poteva non essere così? Il «piccolo re» sembra comunque non volersene andare. Il 5 giugno 1944 lascia i poteri al figlio Umberto al quale viene affidata la «luogotenenza del regno». Poi, finalmente, il 9 maggio 1946, l'abdicazione e la partenza per l'Egitto.

Ora Umberto è re e rientra a Roma. Rimarrà sul trono solo per 34 giorni poi anche per lui, l'esilio. Vittorio Emanuele, intanto, con la regina Elena (sono, ormai, semplicemente «conti di Pollenzo») salgono sul «Duca degli Abruzzi», ancorato nel porto di Napoli. Il 12 maggio arrivano ad Alessandria dove vengono accolti, con grande calore, da Farouk.

L'ex re d'Italia e l'ex imperatore d'Etiopia muore per trombosi, il 28 dicembre 1947, tenendo fino all'ultimo la mano della moglie Elena che è accanto a lui. La salma viene tumulata nella chiesa di Santa Caterina, la cattedrale della città.

Il giudizio degli storici e degli italiani che hanno vissuto la tragedia della guerra su Vittorio Emanuele è sempre stato durissimo. Lo stesso Mussolini (aveva buone ragioni per farlo) lo definì, sempre, il «piccolo delinquente».

Il grande Arturo Toscanini parlò

al rientro in Italia dall'esilio negli Stati Uniti, «di un re codardo e degenarato». Carlo Sforza, presidente della Consulta nazionale ed ex ministro di Giolitti, lo definì «stupido, vile, abietto, criminale».

Dissero di lui...

Churchill aveva scritto: «Vittorio Emanuele non è nulla per noi» e Benedetto Croce spiegò che la persona di Vittorio Emanuele «era irrimediabilmente ereditata dal lungo appoggio dato a Mussolini». La stessa Maria José, la regina di maggio e consorte di Umberto, non nascose mai il proprio disprezzo per «gli uomini di casa Savoia».

È inutile dire che cosa pensarono di Vittorio Emanuele i dirigenti dei partiti di sinistra e i combattenti della Resistenza che uscivano dalle carceri, dai luoghi di tortura nazisti o che tornavano dalla prigionia e dai campi di sterminio. O coloro che, lacerti e scaldi, scendevano dalle montagne dove avevano combattuto con grande eroismo, magari accanto a generosi e straordinari partigiani monarchici. Per non dire dei superstiti delle comunità ebraiche italiane che il fascismo aveva direttamente e senza ostacoli consegnato alle camere a gas.

La scelta repubblicana degli italiani, come si sa, cancellò poi in un sol colpo, l'arroganza di una dinastia, la «più vecchia d'Europa», come si diceva allora.

E non ne ha mai dimenticato le colpe.